

[Accueil](#)
[Revenir à l'accueil](#)
[Collection](#)
[Œuvre : Decameron](#)
[Collection Structuration](#)
[Corpus : Éditions en langue italienne](#) - [Decamerone](#)
[Collection](#)
[Édition : 1554](#)
[Francesco Marcolini](#) [Cento novelle](#)
[Collection](#)
[Exemplaire : 1554](#) [Francesco Marcolini](#)
[Cento novelle](#) [Marciana](#)
[Item](#)
[Texte : 1554](#) [Francesco Marcolini](#)
[Cento novelle](#) [J4](#)

Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4

Auteurs : Brugiantino, Vincenzo

Informations générales

Titre [Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4](#)
Cadre du projet [Master Ca' Foscari 2019-2020](#)

Les pages

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

5 Fichier(s)

Les mots clés

[Prologue de section](#)

Relations entre les documents

Ce document n'a pas de relation indiquée avec un autre document du projet.□

Transcription du texte

Transcription
Incomincia la quarta Giornata del Decamerone, nella quale sotto il regimento di Philostrato si ragiona di coloro, li cui amori hebbero infelice fine.
Reali donne sì per le parole,
Di saggi udite, e sì per cose molte
Vedute, e leste estimar si puole,
Che'l vento impetuoso, e l'ire stolte
De la Invidia crudel, che soffiar suole
Ne le torri alte, et ne le cime colte
Et ivi mostrar impeto, ma veggio
Andar per piano, e valli in basso seggio.
Il che assai manifesto può apparere
Da cui riguarda, ciò che hanno lor detto
Che in vulgar fiorentin, fanno spiacere
Humile le novelle, qui in effetto.

E di ciò sono le lor menti fiere
D'invidia forse piene, e di sospetto
Ma la miseria, e senza invidia sola
Et perciò adosso a tutto il bene vola.
Adunque donne mie sono alcuni stati
Che dicono, che troppo mi piacete
Et che non son gli effetti dei laudati
Tanto honorati, che troppo altier sete
Altri dicono peggio scelerati
Che men degne de laudi assai venete
Altri dicon, che meglio havria corona
Starmi con gli altri eletti il Helicona. {}
Altri dicon, che dove havere il pane
Mi seria meglio havere il pensamento
Che dietro a queste frasche lievi, e vane,
Venir con voi a pascermi di vento
Con questi denti atroci, et menti insane
Combatto per voi donne, et ho tormento,
Ma inanzi che a costoro dia risposta
Un caso vi vo dir caduto a posta.
Ne la nostra Città fu un cittadino,
Che Philippo Baldaci era chiamato
Leggier di conditione, ma il Destino
Ricco lo fece assai, et molto agiato,
Hebbe una moglie di volto divino
Che amava molto, e da lei molto amato
Hor di questi non sono altro i pensieri
Che satisfarse insieme di piaceri.
Hor come ancora de tutti altri aviene
L'amata donna uscì di questa vita
Né altro che un figliuol, che era la spene
Al marito lasciò sua età fornita
Sconsolato Philippo, et pien di pene
Rimase per tal ultima partita
E di tal compagnia privo, in disio
Deliberosse di servire a Dio.
E similmente elesse del suo figlio
Onde a mercè di Dio diede ogni cosa
E nel monte asinaio fu in essiglio
E in picola celetta si riposa
A degiuni, e orationi volse il ciglio
Et ogni temporal cosa havea odiosa
Né manco ne volea lasciar vedere
Al figlio per scemarli ogni piacere.
Ma sempre de la gloria, eterna vita
Di Dio, di Santi ragionava spesso
E ogni altra cosa gli tenea bandita
Facendogli del mondo il mal espresso
Tennel con questo in la sua età fiorita
Ne la cella, e a quel sempre gli era appresso
N'altre cose gli mostrava, eccetto

Che effetti Santi del diun conspetto.
Era quel valente huomo alcuna volta
Usatosi a Firenze di venire
Secondo suoi bisogni a far raccolta
Del viver suo per non voler perire
E sovenuto dava indietro volta
Tornando a la sua cella a sofferire
Era il garzone già di diocotto anni
E vecchio il padre, ne soffria gran danni.
E il giovene gli disse, o padre mio
Un giorno, vecchio, e tristo hoggimai siete
E mal durar fatica, a così rio
Viaggio, a così lunga via dovete,
Contento siate, che con voi venga io
A Firenze, e conoscer mi farete
A i devoti de Dio buon nostri amici
Che soccorreran noi, mesti, e mendici.
Io che giovene son potrò doppoi
Per gli bisogni nostri andargli spesso
Et a la cella rimarrete voi
Ad aspettarmi che vi torni appresso
Ripensando quell'huomo a i casi suoi
Vedendol grande, e a Dio di gratia appresso
Seco menollo intento alla Cittade
Tutto pieno d'amor, de caritade.
Vedendo il giovenetto li palagi,
Gli templi ornati, e tutte l'altre cose
De' quali la cittade havia grand'agi
Come colui, che le parean pompose
Né havendo mai veduto che disagi
Grande disio dentro al cor si pose
Il nome adimandava con talento
Diceagli il padre ei rimanea contento.
E di una, e un'altra cosa ragionando
Il figliuolo col padre per ventura
Alcune belle donne raccontrando
A cui molto gli piacque lor figura
Tosto al padre che fosser dimandando
Già acceso tutto de vivace cura
Figliol mio disse il padre abbassa gliocchi
Non le guatar che fan disir gli sciocchi. {}
Come si chiaman elle, disse il figlio,
Ond'egli per non movergli suspecto
Per destar l'appetito al vago ciglio
Del disir inclinato a quel diletto
Non vole la nome loro dar dipiglio
Né di femine dar nome in ricetto
Ma Paper disse, che si chiaman quelle
Nemiche di salute, e al ben ribelle.
Cosa maravigliosa parve udire
A quello, che mai tal cose h[a]vea visto

Né gli palagi, che solea gradire
Gli ornati templi dedicati a Christo,
Né cavalli, né loro, che'l disire
Move di farne disiato acquisto,
Piacquegli tanto, e disse, o padre mio
Una di quelle Papre vi chieggio io.
Oimé figliuol, rispose il padre taci
Che sono male cose a dimandare
Dissegli quel, hor sonosi fallaci
Le male cose in così bella carne
Sì, disse il padre, e nimiche di paci,
Et atte tosto ogni gran danno farne,
Io non so che voi dite, gli rispose
Queste a me paion' troppo belle cose.
Già non mi par veder cosa più bella,
E più piacevol, come queste sono
Che di Angeli del Cielo si favella
E di altro di vaghezza, hor abbandono
Deh, se vi cal di me a nostra cella
Meniancene una, che vel' chiedo in dono
Che la farò gradire, e triomphare
E ben spesso darolli da beccare.
Non voglio, disse il padre, che non sai
Onde s'imbeccan'elle, e vide alhora
Le forze di natura esser più assai
De lo suo inganno, e in tutto si colora
E fu pentito haverlo seco homai
Condutto a la Città del bosco fuora
Ma questo basti tornovi a contare
Di quelli rei, che mi soglion biasmare.
Dicono alquanti ch'io faccio gran male
Troppo ingegnarmi de piacere a voi
Et che a me troppo l'amor vostro vale
Il che confessò, et me ne avedo poi,
Ma se tal maraviglia questi assale
Non conoscon' d'Amore i strali suoi
Li dolci basci, e stretti abbracciamenti
E i delettevol vostri aggiungimenti.
Et anco a veder spesso il bel costume
E la vaga bellezza, e leggiadria
La donnesta honestà l'altiero lume
Che ogni indomito cor domar potria,
E se costui cresciuto il gli altri acumi
De' monte in cella senza compagnia
Come vi vide colmo di disire
Vi tolse come il cor sempre a seguire.
Mi occideran' costor, farammi noia
Se il corpo che fe' quel, che il cielo adorna
Mi ponno amar con incredibil gioia
Ne tempo sarà mai, che mi distorna
L'anima vi disposi, né mi annoia

Vedendo la virtù poi vostra adorna
Il lume di belli occhi, e le parole
L'accesa fiamma, che pareggia il Sole.
Se piacervi m'ingegno, et specialmente
Piacete a me, riguardo a un romitello
Giovenetto di età, lieve di mente
Et come un'animal crudo, e rubello
Per certo chi non vi ama, egli non sente
Effetto natural, né piacer bello,
Né virtù grave, o saggia affettione
Dove poca ne prendo opinione
E quei che dicon contra a la mia etade
Non sanno, perché il Por ha il capo bianco
E la coda poi vede, e la bontade
Che si cava di quel ogni tempo anco
Lasciato il motteggiar con sicurtade
Rispondo a quelli, che non perdo un quanco
Né vergogna mi reputo di amarvi
Sino a l'estremo sempre, et honorarvi. {}
E compiacervi in tutte quelle cose
Che vecchio vi compicque Alighier Dante
E Guido il cavalcanti, che amoroso
Hebbe sempre le voglie, et il sembiante
Di Cino non dico io l'opre pompose
Che per voi fece vecchio sì constante
E si tennero coro il piacer loro
Amarve, come dee del sacro choro.
Se non ch'io uscirei del modo usato
Historie produrei d'huomini antichi
E di moderni ancor c'hanno studiato
Compiacere a le donne, essergli amichi
Se non lo fanno, ne l'hanno apparato
Restano ciechi, e di vitù mendichi
Ma ch'io con le muse seria meglio
Starmi in parnaso, giovene, e ancor veglio.
Buono è il consiglio con le muse stare
Ben che non possano alle star con voi
Né noi con loro possiamo dimorare
Onde che si partiam', conviene poi
Per veder cose a quelle assimigliare
Dilettandosi i modi, e questi suoi
Le muse sono donne, e vaglion tanto. [,]
Le donne, quanto lor in pregio, e vanto.
Le donne mi fer già compor più versi
Dove le muse mai non fur cagione
Ben mi aiutaro a far quei buoni, e tersi
E se scriver questo in humile sermone
E se talhora a me lascian vedersi
Simigliando a le donne al paragone
Vedole volentier le pregio, et amo
Come donne honorandoli lor bramo.

Ma quei che de la mia fame hanno cura
Che mi consiglian, che procuri il pane
Non so se a dimandarli a lor procura
Il mio bisogno, o pur se ne rimane
Perciò che mi diran' va' a la coltura
De le favole tue, soperchie, e vane
E cercane tra lor, ivi ti vesti
De ricchi panni a tuoi difetti presti.
Non ne trovar tra favole i poeti
Più che gli richi vaghi e i gran thesori
Che dietro andando a favole più lieti
Sua età fecer fiorir tra verdi alori
Et in contrario molti fatti inquieti
Di haver più pane, che più lor ristori
Periron acerbi di miseria tale
Non mai satiando l'appetito frale.
Io secondo l'Apostolo abondare
Penso sapete, necessità soffrire
Non caglia ad alcun' dunque del mio stare
Più di me, che a me possa inferire
Giusta ripension gli potria dare
In emendar se stessi del mal dire
Ma seguan pur la loro opinione
Io seguirò la mia con più ragione.
Con l'aiuto di Dio, e ancor del vostro
Donne gentile, per cui seper, esser amato
Di buona pacienza a voi mi mostro
Dando le spalle a simil vento irato
Lasciandolo soffiar tra Bora, et Ostro
Che di minuta polve harò lo stato
La qual turbò spirante non fa assalto
E se la move pur, la porta in alto.
Talhor la porta sopra le altre teste
De gli huomini, e di Re sopra corone
Hor sopra Imperadori, et nobil gente
Talhor sopra palagi la ripone
Sopra le eccelse torri li fa feste
De' quali, se mai cade giù a stagione
Andar non può più in giuso, onde levata
Già fu dal vento in tanto alto portata.
E se mai con mia forza, io mi dispose
Dovervi compiacere in cosa alcuna
Più che mai disporrommi a li gioiosi
Vostri disir con buona, e Rea fortuna,
Che altro non potran dir quelli retrosi
Se non che naturalmente in ciascuna
Parte vi amo, et amai, et mi assicura
Seguir le leggi intendo di natura. {}
A le cui, contrastar troppo gran forza
Bisognaria, et ne serebbe in vano
E in preiudicio di cui se gli sforza

Dove io non buono vedomi e lontano
Né a tal poter desidro in questa scorza
E s'io l'havessi lo doneria humano
Over lo prestaria a chil'adoprasse
Restando in le mie spemi humile e basse.
Tacciano dunque questi morditori
Se scaldar non si pon sono asdirati
E vivan di corotti loro errori,
Lasciando me, ne i miei desiri grati
E in questa brieve vita, ch'io dimori
Sin che al ciel piace a li destini, e a i fatti
Ma tempo è di tornar, a seguir l'orme
E l'ordine condur nostro conforme.
Cacciata il Sol dal Cielo havea ogni stella
E de la terra l'ombre de la notte
Quando levosse il Re con la sua bella
Compagnia de la tenebre interrotte
E al bell' giardino con humil favella
Andar pascendo le lor menti motte
E giunta l' hora come il Re prescrisse
Commandata f[F]iammetta così disse. {}
Transcripteur.riceCaruso, Lorenzo

Informations sur la notice

ÉditeurÉquipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle)
Mentions légalesFiche : Équipe Tragiques Inventions, Madga Campanini (Université Ca' Foscari), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle). Licence Creative Commons Attribution – Partage à l'Identique 3.0 (CC BY-SA 3.0 FR)
Dernière mise à jour de la notice2020/06/12

Citer cette page

Brugiantino, Vincenzo, Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4, 1554

Équipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle)

Consulté le 03/02/2026 sur la plate-forme EMAN :

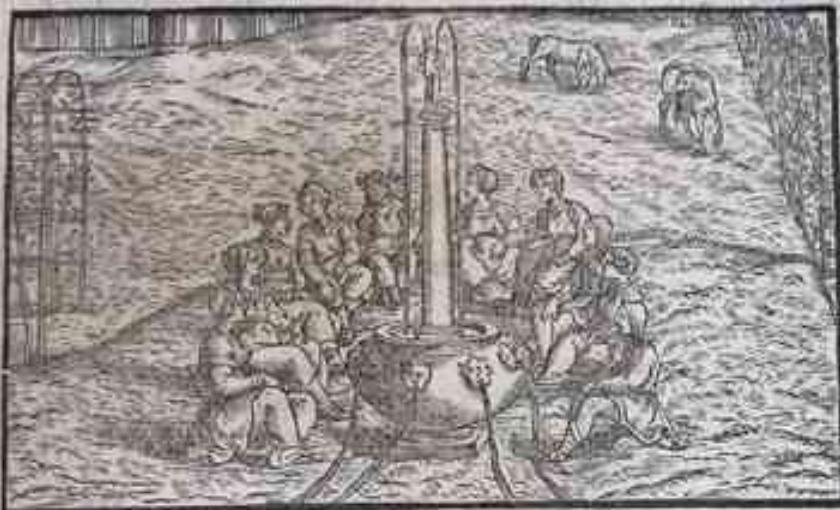
<https://eman-archives.org/tragiques-inventions/items/show/43>

Copier

Notice créée par [Silvia Boraso](#) Notice créée le 16/04/2020 Dernière modification le 29/03/2023

IN COMINCIA LA QVARTA 181

Giornata del Decamerone, nella quale sotto il regimento
di Philostrato si ragiona di coloro, li cui amori
ebbero infelice fine.



EALI donne Ilebe assai marifsto puo apparere
si per le pao
role,
Di sogni udire,
e si per
esse molte
Vedute, e leti
te, estimar
si puo,

Adunque donne mie sono alcun stati

Che dicono, che troppo mi piacete

Ei che non son gli effetti miei laudati

Tanto honorarui, che troppo altier fete

Altri dicono peggio seelerati

Che men degne de laudi assai venete

Altri dicon, che meglio bauria corona

Starmi con gli altri eletti in Hilleena.

Altri

Che'l vento impetuoso, e l'ice sciolte
De la Inuidia crudel, che soffhar suole
Ne le torri alte, e ne le cime colte
Et iui mostrat impeto, ma veggio
Andar per piano, e ualli in basso seggio.

GIORNATA

Altri dicen, che l'esse hauere il pane
Mi ferra meglio hauere il pensamento
Che dietro a queste frache lor, e uane,
Venire con voi a pescarmi di vento
Con quelli denti atroci, e menti infane
Combatte per voi donne, e ho tormento,
Ma inanzi che a costoro dia risposta
Un caso vi vo dir caduto a pofta.

Ne la nostra Città fu vn cittadino,
Che Philippo Baldaci era chiamato
Legger di condizione, ma il Destino
Ricco lo fece offi, e molto agiato,
Hiebbe una moglie di volto divino
Che amava molto, e da lei molto amato
Hor di questi non furo altro i perfetti
Che satisfarsene insieme di piaceri.

Hor come ancora de tutti altri autene
L'amata donna ufer di queste vita
Ne altro che un figliuol che era la speme
Al marito lascio sua era fornita
Scosolato Philippo, e pien di pene
Rimase per tal ultima partita
E di tal compagnia priuo, in disio
Delibereffe di ffruire a Dio.

E similmente elesso del suo figlio

Onde a merce di Dio diede ogni cosa
E nel monse osirio fu in esiglio
E in picola celerità fu ripesa
A degnuni, e orationi volse il figlio
Et ogni temporal cosa hauca odiofa
Ne manco ne volea lasciar vedere
Al figlio per scemarli ogni piacere.

Ma sempre de la gloria, eterna vita
Di Dio, di Santi ragionaua spesso
E ogni altra cosa gli tenea bandita
Fucendogli del mondo il mal espresso
Tennel con questo in la sua era forita
Ne la cella, e a quel sempre gli era appreso
N'altra cosa gli mostraua, eccetto
Che effetti Santi del diuin conspetto.

Era quel valente huomo depon' uide
Ustatosi a Firenze di recate
Secondo suoi bisogni a suo raccia
Del viaro suo per raro' eder pietate
E scouerto d'aua indirec' volte
Tornando a la sua cida a fessirre
Era il gergone già di dicitore arsi
E vecchio il padre, ne Joffra 37 anni

E il giourne gli disse, e padre mio
Un giorno necebo, et ritrobo uogliu' fio
E mal durar' fatico, a cap' tuo
Viaggio, e rosi lunga via dante,
Contento fatti, che co' voi venga
A Firenze, e teneteci mi farete
A i frati de Dio buon uolto mandi
Che fesserorran noi, uisti, e uisti.

Io che giuocere son purio dappo
Per gli bisogni nostri andargli spesso
Et a la cida rimarrete voi
Ad aspettarmi che vi torni appresso
Ripensendo quell'uomo a i celi seu
Vedi del grado, e a Dio di gradi appresso
Seco menolo intendo alla Cittade
Tutto pieno d'amor, de caritate.

Vedendo il giournetto li palagi,
Gli tempi orati, e tutte l'altre cose
De quali la cittade hauia gran ag
Come colui, che le parean temposse
Ne hauendo mai veduto che disagi
Grande disio dentro al cor se pose
Il nome adimandaua con talento
Diceagli il padre ei rimanea contento.

E di una, e un'altra cosa ragionando
Il figliuolo col padre per venuta
Alcune belle donne raccontrando
A cui molto gli piaceva le figure
Tolto al padre che foyet dimandando
Gia acceso tutto de uiuace cura
Figliuolo mio disse il padre abbassa gli occhi
Non le guatar che fan dier da s'occhi.

Come

Come si chiaman' elle , disse il figlio ,
Ond'egli per non maneggi la spada
Per defar l'opposizio al rea figlia
Del d'fu inclinato a quel d'lecto
Non vole al nome loro dar dispiaggia
Ne difendere dar nome in ricetto
Ma Paper disse , che si chiaman quelle
Nemiche di fatate , e al ben rabillo.

Così maravigliosa parve 'dire
A quella , che mai tal cose huea visto
Ne gli palagi , che solea gradire
Gli ornati templi dedicati a Christo ,
Ne cauilli , ne loro , che'l disse
Mese di farne d'fatto acquisto ,
Piacquagli tanto , e disse , a padrenio
Vne di quelle Dapee vi chiedaggio io .

Come fagliol , rispose il padre tuoi
Che fere male cose a domandarne
Difregli quel , ber sone si fassati
Le male cose in cosi bella carne
Si , disse il padre , e nemiche di paci ,
Et atte tosto egnì gran danno farre ,
Io non so che voi dite , gli rispose
Queste a me paion troppo belle cose .

Gia non mi par veder cose più bella ,
E più piacevol , come queste sono
Che di Angeli del Cielo si fauella
E di altro di Vaghezza , hor abbandono
Deh , se vi tui di me a nostra etade
Meniscere vna , che uel' chiedo in dono
Che la farò gradire , e triumphare
E ben spesso darolli da bescare .

Non voglio , disse il padre , che non sai
Onde s'inheccan' elle , e vde alzora
Le forze di natura effer più assai
De lo suo ingegno , e in tutto si scolora
Et fu penitio bauerlo seco boman
Condatto a la Città del bosco fuore
Ma questo batti tornou a contare
Di quelli rei , che mi soglion biasmarie .

Dico d'parenti che le faccio gran male
Troppa ingognami de piacer a voi
Et che a me troppo l'osar voglio sole
Il che confessò , tr me ne audea poi ,
Ma se tal maraviglia per illa etade
Non canoscan d'amore i bracci suoi
Li dolci baci , e firmi abbracciameni
E i delectual vestri aggiungimenti .

E l'ancò a veder spago il bel volume
E la rea bellerza , e leggadria
La donnefia benella l'altiero lume
Che ogni indemita vor domira patria ,
E se colui cresciuto in gli alti acumi
De' mente in cella frizzi compagnia
Come vi vde celmo di dire
Vi tolse come il cor sempre a seguire .

Mi occideran' coler , fatamò noia
Se il corpo che se quel che il cielo aterra
Mi ponno amar con incredibil gioia
Ne tempo ferà mai , che mi disurna
L'anima vò dispera , ne mi annoia
Vedendo la vita poi vòstra adorna
Il lume di belli occhi , e le parole
L'arcessa fiamma , che pareggia il sole .

Se piacerai m'ingegno , e spesamente
Piacete a mi , riguardo a un romitello
Giovenetto di età , tiene di mente
Et come un'animal crudo , e rubello
Per certo chi non mi ama , egli non sente
Effetto natural , ne piacer bella ,
Ne virtù grata , o sagia effettione
Doue poca ne prendo opinione .

E quei che dicon contra a la mia etade
Non fanno perche il Por ha il capobianco
E la coda poi verde , e la bontade
Che si cau di quel ogni tempo anto
Lasciatlo il matteggiar con sicurtade
Rispondo a quelli che nò perdo un quaco
Ne vergogna mi reputo di amarsi
Sino a l'estremo sempre , e bocorarui .

E com-

GIORNATA

E compiacerai in tutte quelle cose
Che vecchio ui compiacque aligher D'ata
E Guido il cicalanti, che amarose
Nel'esse sempre le vedre, et il sembiante
Di Cino non dico se l'opre pompose
Che per voi feci vecchio si contente
E si tennero care il piater loro.
Amarne, come deo del sacre chora.

Se non ch'io v'aspetti del modo v'ento
Vittere predarei d'buonini amichi
E di medersi ancor ch'anno studiato
Cmpiacere a le donne, e se'gli amichi
Se non lo fanno, ne l'hanno apparato
R'essano circi, e di virtu mendicabbi
Ma ch'io con le muse scrla meglio
Starmi in parnaso gioacente, e ancor uiglio.

Buone è il consiglio con le muse stare
Ben che non possano elle star con uoi
Ne noi con loro possiamo dimorare
Onde che si partiam, conviene poi
Per veder cose a quelle assimigliare
Dilettandosi i modi, e questi suoi
Le muse sono donne, e vaglion tanta.
Le donne, quanto lor in pregio, e uanto.

Le donne mi ser già compar più versi
Dove le muse mai non fur cagione
Ben mi aiutaro a far quei buoni, e terfi
E a scriuer questo in bungle sermone
E se talhora a me lascian vedersi
Simigliando a le donne al parangone
Vedole volentier le prezio, e amo
Come denne honorandoli lor bramo.

Ma qui che de la mia fame hanno cura
Che mi consiglian, che procuri il pane
Non so se e dimandarli a lor procura
Li mio bisogno, e pur se ne rimane
Percio che mi ditan' va a la coltura
De le fauole tue, soperchie, e vase
E cercare tra lor, mi ti velli
De ricchi panni a tuoi disfri preffi.

Nos se trouer tra fende i parti
Più che gli ricchi nigho a l'ogni frumento
Che dietro andando a fende più lungo
Sua età fecer forse tra verdi doni
Et in contrarie molti fatti insoliti
Di banchi più pane, che più la rima
Periran scordi di miseria tale
Non mai sentendo l'appetito frede.

Io secondo l'Apollolo abbandone
Penso saperne, necessità suffice
Non coglia sì alcun' dunque del mio furo
Più di me, che a me possa infiante
Giusta riparation gli possa dare
In evendere se'li fatti del mal dire
Ma seguan pur la loro opinione
Io seguirò la mia con più ragione.

Con l'aiuto di Dio, e ancor del v'ento
Donne gentile per cui segreti speranzaus
Di buona pacienza a voi mi m'ero
Dendo le spade a fumi, e tanta uita
Lasciandole soffrir tra Bora, e Orla
Che di minuta polue harò lo fiume
La qual turbò spirante non fa scuola
E se la m'oue pur, la porta in ala.

Talbor la porta sopra le alte tempe
De gli buonini, e di Re s'oue tempe
Hor sopra Imperadori, et re'li regni
Talbor sopra palagi la rivore
Sopra le ecclesie torri le fa scuole
De quali, se mai c'ade giu a frangere
Andar non puo più in giu, onde lesta
Già fu del vento in tento alio portata.

E se mai con mia forza, io mi dispiace
Dov'eu'ri compiacere in cosa alcuna
Più che mai disporrommi a li guasti
Vostri disir con buone, e Re'li forza,
Che altro non potran dir quelli retro
Se non che naturalmente in cielana
Parte vi amo, et amo, et mi giu'ca
Seguir le leggi intendo di natura.

A le

A le cui, contrastar troppo gran forza
Bisognaria, & ne sarebbe in vano
E in preludio di cui se gli sforz
Dove io non busso credomi e lontano
Ne tal poter desidero in questa scorsa
E sia l'honesti lo doneria humano
Oner lo prestaria a chi l'adoprasse
Restando in le mie spem humile e basse.

Tuttavia dunque questi morditori
Se scaldar non si pon sono assidurati
E viuan di corotti loro errori,
Lasciando me, ne i miei desiri grati

Q V A R T A .

191

E in quella briare vita, ch'io dimeri
Sia che al ciel piace a li d'infine a i fatti
Ma tempo è di tornar, e seguir l'urne
E l'ordine tendur nello conforme.

Cacciata il Sol del Ciel hauera ogni Nella
E de la terra l'ombra de la notte
Quando leuessa il Re con le sua bella
Compagnia da le tenebre interrotte
E ai belli giardino con humil fauilla
Andar pascendo le lor menti morte,
E giunta l'ora come il Re prescrisse
Commandata fiammetta così disse.

N O V E L L A L

Tancredi Prenc di Salerno, occide lo amante de la figlia, & mandategli il core in
Vna copa di Oro, la quale missasopra esso acqua auelata, quella bee & così
muore.



A L L E G O R I A .

Per Tancredi Prenc di Salerno, vien tolta la crudeltate, per Gismonda l'animos generoso
dissipato al sua intento, il quale col nobil core non si muta, per sanguinacuolo effetto, ses
guatar il suo propanimento.

P R O V E R B I O .

Non cura crudeltà sdegno, o rea sorte
Vn generoso cor, nè affanno, o morte

Fiera